

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

22/03/2010 Il Sole 24 Ore	4
Conti in ordine, il Comune punta su sociale ed economia	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	5
In corsia il deficit continua a crescere	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	6
Basi incerte per calcolare l'indennità di fine mandato	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	8
L'urgenza della spesa vince sui «dodicesimi»	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	9
Ai vigili urbani solo l'indennità di turno festivo	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	10
L'Anci chiede di sedersi al tavolo delle regole	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	11
MISURE PER IL RILANCIO	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	14
L'Ici amplia l'assimilazione ma non il rimborso statale	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	16
Iva da cancellare subito in attesa del legislatore	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	17
La Consulta bocchia il Friuli sul paesaggio	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	18
La raccolta dei rifiuti speciali prevale sulla concorrenza	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	19
Scelta multipla sulla riscossione	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	20
In Campania obbligata la copertura integrale	
22/03/2010 Il Sole 24 Ore	21
Tarsu «blindata» per il 2010	

22/03/2010 La Repubblica - Nazionale	23
Maddalena, la beffa della maxi Ici per le strutture G8 pagherà la Regione	
22/03/2010 Il Messaggero - ROMA	24
Bonino ai sindaci: sarò super partes E ad Alemanno: «Si occupi di Roma»	
22/03/2010 Affari Finanza	25
Buerkner (Bcg): "Dopo la crisi la sfida è il nuovo modello di business"	
22/03/2010 Affari Finanza	27
Derivati, il Tesoro da 300 miliardi	
22/03/2010 Corriere Economia	29
Fondi Il volto industriale della nuova Cassa depositi	
22/03/2010 Corriere Economia	31
Fibra ottica La banda del campanile	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

20 articoli

Conti in ordine, il Comune punta su sociale ed economia

L'impegno è quello di non indebolire la capacità dell'amministrazione pubblica

"K Tei corso del 2009, il Comune di Massa ha dovuto misurarsi con la difficile situazione economica locale e con le criticità imposte alle amministrazioni locali dai tagli dei trasferimenti statali e dalla contratta capacità impositiva. In termini di minori trasferimenti l'amministrazione massese ha subito una decurtazione di circa 3,1 milioni di euro, mentre la riduzione della capacità impositiva ha comportato una tangibile limitazione dell'autonomia finanziaria. Il Comune di Massa ha visto infatti ridursi la propria autonomia finanziaria, data dal rapporto fra entrate tributarie più entrate extratributarie e entrate ordinarie, dall'87% del 2006 all'attuale 75%, una riduzione dettata principalmente dalla perdita del gettito ICI sulla prima casa. Si è profilata quindi una situazione di evidente minore disponibilità di risorse dallo Stato non compensata da un effettivo "federalismo" fiscale. Nonostante questo, l'amministrazione comunale è riuscita a non far arretrare gli investimenti locali effettuando nel 2009 pagamenti per quasi 13 milioni di euro e raggiungendo, rispetto all'anno precedente, la percentuale del 98% che la pone al secondo posto in Toscana, alle spalle solo di Prato. Inoltre è stato varato un bilancio di previsione in cui la riduzione della spesa corrente è contenuta in una percentuale inferiore al 3%, evitando tagli drastici ai settori portanti della macchina comunale a cominciare dal sociale e ben lontani dalla percentuale del 18% mediamente stimata dall'Anicome necessaria per far fronte al minor gettito ICI. Dunque, l'impegno del Comune è quello di non indebolire, proprio nel momento di crisi più acuta, la capacità dell'amministrazione pubblica di essere elemento portante di sostegno al contesto socio-economico locale. Per agevolare ciò sarebbe utile una ridefinizione del Patto di stabilità che non consente di liberare neppure le risorse disponibili pronta cassa perché ingessate da regole destinate a punire proprio i comportamenti virtuosi. Invece, i territori in crisi hanno bisogno di una maggiore elasticità da parte delle amministrazioni pubbliche..

Roberto Pucci, sindaco di Massa

I conti della sanità I RISULTATI DI ASL E OSPEDALI

In corsia il deficit continua a crescere

Rosso di 3,4 miliardi nel 2009, che arriva a 4 se si includono le quote ripianate a livello locale

L'ultimissimo rendez-vous sarà in questi giorni tra il Governo e le otto regioni sottoposte a piano di rientro dal disavanzo. Poi la settimana prossima si verbalizzerà, formalizzandola, la situazione economica di tutte le ventuno sanità d'Italia e - però solo dopo le elezioni - scatteranno le (eventuali) lettere di diffida. Ma ormai i saldi contabili sono acquisiti. E i conteggi fatti parlano chiaro: nel 2009 tredici regioni hanno cumulato 3,4 miliardi di deficit sanitario. Col Sud e il Lazio al top (3,184 miliardi, 1,3 solo nel Lazio) e con Veneto, Puglia e Basilicata già impegnate a tappare il buco. Ma anche con 8 regioni che escono promosse dall'esame di Tremonti: i bilanci delle loro asl e degli ospedali sono formalmente in attivo per 152,5 milioni.

I risultati dei tavoli già conclusi è di quelli che stanno per chiudersi, sono stati fotografati dai tecnici di via XX Settembre e della Salute e comunicati alle regioni. Risultati che tra il "dare e l'avere" (passivi e attivi finali) danno una somma di bilancio complessivo per le 21 regioni di 3,256 miliardi di rosso nei conti sanitari.

Perdite più o meno in linea con l'andamento degli ultimi anni. Ma con una premessa. Il risultato è frutto di un metodo di conteggio che risponde a una pressante richiesta dei governatori: se il deficit ce lo paghiamo noi, dicono, allora vanno scontate dal totale le somme versate dai nostri bilanci. Se poi sempre a carico di cittadini e imprese, poco importa. Il fatto è che, così, le regioni senza deficit accedono ai maggiori finanziamenti del Fondo sanitario, senza rischiare di finire sotto la scure dei piani di rientro. Una chance che vale anche per le regioni già sotto tutela: meno penalizzazioni, nessun obbligo di aumentare tasse e ticket. Se non addirittura come ultima spiaggia di finire commissariate, il precipizio verso il "fallimento politico" per i governatori in rosso quando sarà il tempo del federalismo fiscale maturo.

Premesse non semplicemente formali. Se si trascurassero i ripiani col bilancio regionale, infatti, il saldo finale dei conti sanitari anche nel 2009 schizzerebbe ben più in su. Quanto a causa del sottofinanziamento iniziale o per incapacità e sprechi, è difficile stimarlo: il rosso salirebbe di 755 milioni e toccherebbe quota 4 miliardi. Delle 8 regioni in attivo, hanno attinto a proprie risorse soprattutto il Piemonte con 399 milioni (attivo finale di 17) e l'Emilia Romagna con 155 milioni (attivo finale di 41). Le altre regioni con i conti a posto - Lombardia (+29,6 milioni), Bolzano (+13,5), Friuli (+9,2), Toscana (+14,3), Umbria (+10,4) e Marche (+17,5) - non hanno invece formalmente intaccato i propri bilanci.

A far salire la tensione sono naturalmente i bilanci di asl e ospedali nelle 13 regioni in disavanzo. Senza trascurare casi specifici finiti sotto la lente dei tecnici governativi. A partire dal Veneto: è considerato in rosso per 101 milioni, dopo aver partecipato in proprio per 91 milioni, anche perché ha ridotto le aliquote fiscali e i conti non sono più tornati. Dovrà riaggiustare il bilancio dopo le elezioni. Anche la Puglia (- 282 milioni) ha esagerato con le esenzioni dai ticket: e ora, così come la Basilicata (-21 milioni), ha preso l'impegno che sarà messo a verbale di ripianare il disavanzo con proprie risorse. Se tra ticket e addizionali Irpef e Irap o bollo auto, è presto per dirlo.

Ma, è chiaro, la partita della partita ai tavoli sui conti sanitari del 2009 è con le regioni già sotto schiaffo con i piani di rientro. Per loro c'è lo spettro delle maxi addizionali: dovranno dimostrare di aver attuato gli impegni e di aver ristrutturato la rete dei servizi. E di aver messo al guinzaglio i bilanci.

Ma è tra queste regioni - soprattutto Lazio, Campania, Abruzzo e Molise, Calabria, Sicilia e Liguria - che si annida il deficit più difficile da scalzare. Vale oltre l'80% dell'intero deficit. Con perdite totali (e sprechi annessi) che pari a 28,433 miliardi dal 2003 al 2009. Che solo nel Sud pesano per 15 miliardi (il 53%). E nel Lazio sono il record dei record figlio di tante eredità: 10,7 miliardi, il 38% del totale del buco sanitario del Belpaese.

R. Tu.

Foto: - Fonte: elaborazione «Il Revisore» su dati della Reuf

ANCI RISPONDE

Basi incerte per calcolare l'indennità di fine mandato

Daniele Formiconi

L'articolo 10 del Dm 119/2000 prevede che a fine mandato l'indennità dei sindaci sia integrata con una somma pari a una indennità mensile spettante per 12 mesi di mandato, proporzionalmente ridotta per periodi inferiori all'anno. Alcune incertezze riguardano la base di calcolo. Secondo una prima posizione, sostenuta anche in una nota Anci del 2001, il termine «spettante» avrebbe inteso individuare come base i parametri della tabella A, prescindendo da quanto effettivamente corrisposto. Un altro orientamento (espresso nel 2005 anche dal Consiglio di stato), ha affermato la connessione tra compenso percepito e calcolo per l'indennità. Assai diverse, quindi, le possibili applicazioni nei casi di rinuncia parziale o totale all'indennità mensile, compenso al 50% oppure opzione per indennità di altro incarico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'aspettativa

Il sindaco, dipendente di un ente locale, ha chiesto l'aspettativa retribuita per svolgere un dottorato di ricerca ai sensi del Dpr 382/1980 e della successiva legge 476/2004. Ciò posto, ha diritto a percepire l'indennità di funzione per intero o ridotta al 50 per cento?

Uno dei requisiti per percepire l'indennità di funzione in misura intera è di essere collocati in aspettativa ai sensi dell'articolo 81 del Dlgs 267/2000; cioè l'aspettativa va richiesta per l'espletamento del mandato amministrativo; ciò si evince dal fatto che il dimezzamento dell'indennità avviene se il dipendente non ha chiesto l'aspettativa (comma 1, articolo 82 del Dlgs 267). Nella situazione indicata si ritiene che l'indennità debba essere dimezzata, in quanto l'amministratore non è nella condizione giuridica di aspettativa prevista dalla disciplina sullo status degli amministratori locali (in diritto) e, il tipo di aspettativa conseguita, non garantisce (in fatto) la finalità di rendere più disponibilità di tempo da dedicare all'espletamento del mandato, in quanto sostituisce al normale servizio un'altra posizione equiparata a lavoro dipendente, effettivamente prestata.

L'indennità di funzione

In quale misura va corrisposta l'indennità mensile nei casi di assessore iscritto alla gestione separata Inps quale titolare di un rapporto di collaborazione per una Srl di cui risulta anche socio; assessore iscritto alla gestione separata Inps quale titolare di collaborazione per una Srl di cui risulta anche socio e rappresentate legale; assessore con contratto di lavoro subordinato a tempo determinato e parziale 18 ore settimanali con un altro comune per il quale non ha richiesto l'aspettativa, e contestualmente esercita la libera professione con iscrizione a Inarcassa.

Si ritiene che l'indennità di funzione di cui all'art. 82 comma 1 del Dlgs 267/2000 vada dimezzata nei confronti del terzo componente della giunta, essendo dipendente che non ha chiesto aspettativa. Gli altri non sono dipendenti e quindi non vi sono i presupposti per il dimezzamento.

Il permesso retribuito

Se la seduta del consiglio comunale convocata non può svolgersi ed è dichiarata deserta per mancanza del numero legale, il consigliere presente all'appello nominale o ad altra forma di verifica del numero e dell'identità dei presenti ha comunque diritto all'attestazione della presenza ai fini del permesso retribuito?

Il consigliere comunale, lavoratore dipendente, ha «diritto di assentarsi dal servizio per l'intera giornata in cui sono convocati i rispettivi consigli». (art. 79, comma 1 Tuel). La convocazione fa insorgere il diritto ad assentarsi dal servizio, per l'intera giornata; è sufficiente la consapevolezza della convocazione del consiglio e la decisione (volontà) di parteciparvi, per assentarsi legittimamente per tutta la giornata. La presenza certificata all'appello costituisce la legittimazione a usufruire del beneficio. «Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono

abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

Esercizio provvisorio. La gestione

L'urgenza della spesa vince sui «dodicesimi»

Massimo Pollini

In queste settimane di preparazione dei bilanci preventivi la maggioranza degli enti si trova in esercizio provvisorio, ma anche in questa condizione è possibile una gestione efficiente, autorizzando con delibera consigliare le spese necessarie.

Secondo l'articolo 163, comma 1, del Dlgs 267/2000 gli enti locali dove ancora manca la delibera esecutiva di approvazione del preventivo 2010 devono fare riferimento, nella gestione della spesa, agli stanziamenti previsti agli interventi del bilancio 2009. Per ognuno di questi stanziamenti vale la regola dei dodicesimi, con esclusione dei pagamenti non frazionabili (per esempio un'imposta a scadenza fissa, una manifestazione da tenersi nei primi mesi dell'anno eccetera). Oltre a queste situazioni consentite dalla legge, ve ne sono altre che, pur frazionabili nei pagamenti, non sono gestibili in dodicesimi. Si pensi alla creazione di un nuovo servizio (ad esempio un asilo nido), o all'ampliamento di un servizio esistente (passaggio da uno a due asili nido) avvenuto nel mese di ottobre 2009, o al 1° gennaio 2010, o ancora alla necessità di attivare un nuovo e urgente investimento. L'ordinamento contabile degli enti locali non prevede espressamente le regole di gestione di queste situazioni. Non va però dimenticato che la legge delega in questa materia (legge 421/1992), all'articolo 4, comma 2, lettera a), stabilisce che l'ordinamento locale va armonizzato con i principi della contabilità generale dello Stato, così che, in carenza di norma nel Dlgs 267 e nel regolamento di contabilità dell'ente va applicata la normativa statale. A questi casi si attaglia l'articolo 16 della legge 468/1978, il quale prevede che la legge (e quindi il Parlamento) autorizzi l'esercizio provvisorio, compresa la maggiore spesa necessaria a garantire la regolare gestione. Norma analoga (legge 335/1976) è prevista per le regioni, con riferimento al consiglio. Ne discende che il consiglio comunale, durante l'esercizio provvisorio, può autorizzare le maggiori spese, rispetto all'ultimo bilancio approvato, necessarie a garantire la regolare gestione dei servizi. La necessità del coordinamento dei sistemi di bilancio della Pa è rimarcato ora anche dalla legge 196/2009, dov'è prevista tra l'altro (articolo 2) la raccordabilità dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio degli enti territoriali con quelli adottati in ambito europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Al lavoro di domenica

Ai vigili urbani solo l'indennità di turno festivo

I LIMITI Bocciati i contratti decentrati e individuali che prevedono anche la maggiorazione e il riposo compensativo

Tiziano Grandelli

Mirco Zamberlan

Ai turnisti che prestano la propria attività in giornata festiva spetta solo l'indennità di turno festiva, e non la maggiorazione festiva con il riposo compensativo. Eventuali deroghe, sia nel contratto decentrato sia in quello individuale, sono nulle.

È arrivata la nuova puntata della saga che vede da una parte i comuni e dall'altra i vigili urbani; questi ultimi, avendo l'orario articolato in turni, pretendono il maggior trattamento economico previsto per i dipendenti al lavoro in giornata festiva coincidente con il riposo settimanale (solitamente la domenica). La differenza economica non è di poco conto: l'articolo 22 del contratto nazionale del 14 settembre 2000 prevede la sola maggiorazione del 30% per i dipendenti in turno diurno, mentre l'articolo 24 aumenta al 50% la maggiorazione garantendo anche il riposo compensativo.

Protagonista questa volta è il comune di Desenzano del Garda (Brescia), che non aveva dato applicazione al contratto individuale di lavoro in cui riconosceva ai vigili la norma di maggior favore contenuta nell'articolo 24. La sezione lavoro del Tribunale di Brescia, con sentenza 107 del 3 febbraio 2010, ha avallato il comportamento dell'amministrazione ritenendo l'articolo 22 norma di carattere speciale applicabile ai soli turnisti per i quali la prestazione lavorativa nel giorno festivo è da considerarsi ordinaria, potendo godere del riposo settimanale in giorno diverso da quello festivo. La maggiorazione del 30% serve appunto a remunerare interamente questo disagio. L'articolo 24 è al contrario rivolto ai dipendenti che prestano nel giorno festivo un servizio aggiuntivo rispetto all'articolazione ordinaria dell'orario di lavoro; avranno quindi diritto a una maggiorazione più elevata, il 50% e non il 30%, per un disagio più gravoso. Il riposo compensativo è motivato dalla necessità di dover recuperare il giorno di riposo settimanale.

La controversia è già stata affrontata dalla giurisprudenza peraltro con esiti altalenanti. La particolarità del caso consiste nella presenza della regolamentazione di maggior favore, prevista dall'articolo 24, anche per i dipendenti turnisti contenuta nel contratto individuale di lavoro che, come sostenuto dagli stessi vigili, ai sensi dell'articolo 2077 del codice civile, dovrebbe prevalere sul contratto nazionale. Al contrario il giudice ha correttamente ritenuto prevalente la previsione dell'articolo 40 del Dlgs 165/2001, nella parte in cui prevede la nullità delle clausole del contratto decentrato che contrastino con i vincoli del contratto nazionale o comportino oneri maggiori. Se il contratto decentrato non può derogare da quello nazionale, a maggior ragione tale divieto si estende al contratto individuale.

Semaforo rosso, dunque, alle clausole di maggior favore che spesso i vigili sono riusciti a farsi riconoscere nei contratti decentrati e individuali. La "contravvenzione" per i trasgressori comporterà danno erariale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Anci chiede di sedersi al tavolo delle regole

Sulle Zone franche urbane Sergio Chiamparino bussa alla porta di Tremonti e Scajola: l'obiettivo è quello di sedersi al tavolo delle regole, quello che dovrà disciplinare i limiti e le modalità di applicazione delle esenzioni fiscali.

Nella sua lettera, il presidente dell'Anci, l'associazione nazionale dei comuni, sollecita «l'adozione del decreto attuativo da parte del ministro dell'Economia» poche settimane dopo l'approvazione del Milleproroghe, che ha dato il via libera definitivo alla versione iniziale sulle Zone franche urbane (Zfu). Sebbene il ministro Tremonti abbia imposto un tetto di spesa di 100 milioni.

Poi Chiamparino sottolinea che per assicurare un'ottimale sperimentazione dello strumento è auspicabile «lavorare d'intesa con i ministeri competenti, al fine di definire le migliori condizioni per un'applicazione efficace sul territorio di questo importante strumento».

Una richiesta legittima da parte dell'Anci, ente di mediazione anche nelle Zfu. E in effetti la normativa sulle Zone franche ha segnato «fin dalla fase istruttoria, un percorso virtuoso di relazioni inter-istituzionali nella procedura di individuazione e approvazione dei relativi progetti di intervento urbano». Tuttavia il feeling che si era finora manifestato tra ministero dello Sviluppo economico e comuni non sembra ripetersi, almeno nella stessa misura, con il ministero dell'Economia che, comunque, sarebbe pronto a firmare il decreto applicativo.

Forse questo dipende anche dalla linea adottata da Tremonti durante l'iter parlamentare: avrebbe preferito limitare le esenzioni soltanto all'Ici e poco altro.

Secondo alcuni sindaci delle Zfu le risorse, 100 milioni, alla fine potrebbero risultare largamente insufficienti, ma tutti hanno concordato che fosse più importante salvare la sperimentazione dell'istituto. Tranne poi, in un secondo tempo, puntare a un rafforzamento della dote finanziaria, magari con lo sblocco dei Fas, i Fondi delle aree sotto-utilizzate, nella disponibilità della presidenza del Consiglio.

Dal punto di vista tecnico, i Comuni non giocherebbero nessun ruolo nel meccanismo delle agevolazioni previste, perché «l'esenzione per le imprese delle Zfu - osserva Francesco Monaco, responsabile dell'Area Mezzogiorno dell'Anci - scatterebbe automaticamente, previa verifica dell'Agenzia delle entrate».

Gli enti locali invece entrerebbero nei tavoli di monitoraggio delle Zfu, previsti dalla legge, che avranno il compito di verificare l'avvio del processo virtuoso con la riduzione della disoccupazione e, più in generale, dell'arretramento del disagio socio-economico.

«Sarebbe poi opportuno - conclude Monaco - che i comuni potessero modificare i piani regolatori nelle Zfu. Per esempio, Napoli Est è un'area molto vasta e l'amministrazione potrebbe avere la necessità di coordinare la Zfu con il resto degli interventi già decisi. Senza escludere che si possano stanziare, con risorse proprie, altri investimenti aggiuntivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCENTIVI

MISURE PER IL RILANCIO

Pmi in Zona franca contro il degrado A Taranto 200 aziende interessate, aVentimiglia chiedono spazio anche società monegasche

di Emanuele Scarci

Geograficamente agli antipodi, ma unite nella sorte da un profondo processo di disgregazione sociale. Ventimiglia e Taranto sono città lontane, entrambe afflitte da un tasso di disoccupazione a due cifre, quartieri colpiti da degrado urbano ed esclusione sociale che la crisi economica ha drammaticamente acuito.

Il sogno di Ventimiglia, 30mila abitanti, a una manciata di chilometri da Mentone e dal Principato di Monaco, si è quasi dissolto con la caduta delle frontiere e con l'arrivo della moneta unica: sono di colpo "spariti" 3mila posti di lavoro collegati alle dogane e 2mila residenti, hanno chiuso i battenti 23 alberghi, si è perso un pezzo di quella convenienza che spingeva decine di migliaia di francesi allo shopping in Italia o semplicemente a frequentare ristoranti e ritrovi al di qua delle Alpi.

La lunga crisi di Taranto, 200mila residenti, parte ancora da più lontano, seguendo un pericoloso effetto domino: con la fine della guerra fredda svaniscono l'importanza del porto e dell'arsenale militare, s'inabissa la cantieristica civile, mentre ora sono crollati anche i business dell'acciaio (nella "Mecca della siderurgia italiana") e della raffinazione del petrolio. E se non bastasse, una cattiva amministrazione ha spinto, quattro anni fa, il comune nel baratro del dissesto finanziario: da un giorno all'altro si sono spenti i semafori e l'illuminazione stradale, sospesi i servizi cimiteriali e la raccolta dei rifiuti.

Una cattiva sorte, quella dei due capoluoghi, assimilabile a quella di altri 20 comuni, tutti rientranti nelle Zone franche urbane (Zfu), definitivamente approvate con il decreto Milleproroghe e ora in attesa del decreto attuativo (vedi articolo a lato) che stabilirà le regole secondo cui distribuire una pioggia di 100 milioni. Inizialmente le Zfu dovevano interessare in via sperimentale soltanto Napoli e Taranto ma, sotto la pressione di 70 richiedenti, alla fine si è saliti prima a 18 e poi a 22 comuni, di cui 18 al Sud, 3 al Centro e uno al Nord, appunto Ventimiglia. Le Zfu sono, in primis, strumenti di contrasto della disoccupazione, della delinquenza, della depressione sociale ed economica del territorio. Le agevolazioni alle imprese insediate riguardano quartieri ben delimitati (e non l'intero territorio comunale), il cui indice di "disagio socio-economico" è misurato da appositi parametri previsti dalla legge. Quali i vantaggi per le imprese? Le Pmi che si insediano possono beneficiare di una fiscalità di vantaggio (esenzioni su reddito, Irap, contributi e Ici) solo se assumono almeno un terzo dei residenti nelle zone degradate. Le tipologie di imprese beneficiarie sono le "piccole" - fino a 50 addetti o con meno di 10 milioni di fatturato - e le "micro" - meno di 10 occupati e non più di due milioni di fatturato. Il modello delle Zfu è quello sperimentato in Francia, dove ne sono state attivate un centinaio con 450 milioni di fondi l'anno. E con buoni risultati: il numero di aziende insediate nel primo quinquennio è raddoppiato.

Ventimiglia ha individuato i quartieri del Borgo antico e l'area che conduce verso il primo entroterra fino a comprendere il parco merci ferroviario Roja; Taranto i grandi quartieri di Isola-Porta Napoli, Tamburi-Croce e Paolo VI. Zone "difficili", ma alla fine diverranno davvero appetibili per le imprese? «Per decenni Ventimiglia - premette Gaetano Scullino, 63 anni, sindaco da meno di tre anni di una giunta di centrodestra - è stato, grazie ai francesi, un vero eldorado per le attività economiche, ma nessuno, privati e amministrazione, si è mai preoccupato di riparare un marciapiede o ristrutturare un immobile, compreso il Borgo antico. Da tre anni, anche con l'aiuto dell'opposizione, abbiamo avviato un processo di riqualificazione della città, accelerato dall'assegnazione di bandi regionali, che punta anche sulle grandi potenzialità delle aree ferroviarie da riconvertire e sulla Zona franca». Ed è proprio sullo "scrigno" delle aree libere che si gioca la partita delle Zfu.

In particolare, nel ponente di Ventimiglia le Ferrovie dello Stato dispongono di un parco ferroviario di 30 ettari, ultimato un anno prima dell'apertura delle frontiere e costato (allora) 170 miliardi di lire; oltre a quattro ettari a levante che un tempo ospitavano la zona manovra-officina Fs (con 500 addetti): oggi entrambe le

aree sono sottoutilizzate perché troppo grandi. «Grazie a una variante al piano regolatore - spiega Scullino - il parco Roja potrebbe diventare zona industriale e la stazione arricchirsi di una nuova galleria commerciale: ciò faciliterebbe alle Fs il percorso di rientro dall'investimento del passato. Ventimiglia in cambio acquisirebbe una nuova viabilità sull'asse est-ovest, di cui ha disperatamente bisogno». E la Zfu? «Al parco Roja - conclude il sindaco - sono fortemente interessate almeno 30 aziende monegasche, la Ferrero, un pool di aziende agro-alimentari di Cuneo e una modenese di macchine edili, mentre Ikea è disposta ad aprire una grande superficie. Ma anche il polo tecnologico Sophia Antipolis ha bisogno di spazi: il senatore Pierre Lafitte, che ne è il presidente, è venuto a trovarmi tre volte. Intorno a queste grandi aziende potrebbe sorgere un indotto di piccole imprese, spinto proprio dagli incentivi delle Zfu».

Grande attenzione per la zona franca anche a Taranto, destinataria di agevolazioni per oltre 6 milioni: troppo pochi rispetto alle 200 aziende che avrebbero manifestato interesse? «La scarsità delle risorse è un falso problema - risponde Ippazio Stefàno, 65 anni, sindaco da tre anni in una giunta di sinistra -. È invece importante partire al più presto, così come stabilimmo con il ministro Scajola nell'incontro dello scorso ottobre a Roma. Oggi, in assenza del decreto attuativo, di competenza dell'Economia, non sappiamo come assegnare questi incentivi: lo facciamo secondo l'ordine d'arrivo o con il clic day? Ma vorremmo soprattutto partecipare alla stesura delle regole».

Secondo Gianni Cataldino, assessore allo Sviluppo economico di Taranto e con delega alle Zfu, «dobbiamo dare al più presto una risposta alla città, che ha un tasso di disoccupazione del 37 per cento. La nostra Zfu dispone di tutto: di un grande porto, di un aeroporto a dieci chilometri e di autostrade».

«In attesa della legge - aggiunge Stefàno - abbiamo investito nella zona franca, migliorando la viabilità e l'illuminazione. Aspettavamo da troppo tempo questa legge: non possiamo permetterci il minimo errore». Ma quale tipo di aziende sono attratte? «Sono piccole imprese locali o esterne - risponde Marcello Carone, commercialista e titolare di Progea, società privata incaricata dal Comune di assistere le aziende e le start up della Zfu - e operano prevalentemente nei servizi».

Come la Alpha Security, azienda con dieci addetti, operante nella gestione della sicurezza. «La crisi ci mette alle corde - osserva Vincenzo Lauria, amministratore e socio dell'impresa - e non riusciamo a offrire sconti per convincere gli imprenditori dubbiosi. Paradossalmente non riusciamo nemmeno a sfruttare gli incentivi per l'assunzione di cassintegrati: di fronte ai nostri 900 euro al mese molti preferiscono rimanere in Cig a 800. La Zfu ci darebbe una boccata d'ossigeno».

Diverso il caso della ArsLogica Sistemi, società padovana attiva nella progettazione di infrastrutture per l'information technology. «Abbiamo appena inaugurato a Taranto - annuncia Filippo Cacace, ad della società - un'unità operativa, con due addetti, per tastare il polso al mercato: è una scommessa, perché il tessuto industriale è fragile. Tuttavia se la Zfu ci aiutasse, non è escluso che si possa crescere, assumendo giovani ingegneri e diventando l'unità operativa per la Puglia e le zone limitrofe».

e.scarci@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TERRITORI COINVOLTI

L'incontro dello scorso ottobre a Roma convocato dal ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, e che ha visto riuniti i sindaci e gli assessori

delle 22 Zone franche urbane

individuate dalla legge

Lo sportello informativo della Zona franca urbana di Taranto. La Progea,

società di professionisti, ha il compito

di informare e raccogliere le manifestazioni d'interesse delle aziende che intendono insediarsi nell'area con fiscalità di vantaggio

Il Borgo antico, a Ventimiglia Alta,

rientra nelle aree della Zona franca urbana.

Ha finora beneficiato di scarsi investimenti per migliorare il patrimonio urbanistico, anche se dispone di importanti testimonianze storiche

foto="/immagini/milano/photo/202/16/16/20100329/lii_6306oksito600x.jpg" XY="213 142" Cropect="16 21 153 114"

foto="/immagini/milano/photo/202/16/16/20100329/img00081-20100308-1130.jpg" XY="283 213" Cropect="34 20 256 171"

foto="/immagini/milano/photo/202/16/16/20100329/ventimiglia_pag16marka.jpg" XY="302 204" Cropect="31 20 301 204"

Le coordinate

Mezzo di contrasto sociale

Le Zone franche urbane sono strumenti di contrasto della disoccupazione e del disagio socio-economico. Riguardano quartieri ben delimitati dei comuni, il cui indice di disagio socio-economico è misurato da appositi parametri previsti dalla legge. Le aziende che vi si insediano possono beneficiare di incentivi fiscali e contributivi

I vantaggi

Le piccole imprese che si insediano nelle Zfu possono beneficiare di esenzioni sul reddito, sull'Irap, sui contributi e sull'Ici per un arco temporale di 14 anni. Le tipologie di imprese beneficiarie sono le "piccole" (quelle fino a 50 persone o con meno di 10 milioni di fatturato) e le "micro" (meno di dieci addetti e due milioni di fatturato)

Foto: Periferia abbandonata. Scorcio del quartiere Librino di Catania, una delle 22 Zfu individuate

Le indicazioni offerte dalla corte dei conti Lombardia

L'Ici amplia l'assimilazione ma non il rimborso statale

DOPPIO LIVELLO Lo «sconto» può riguardare fattispecie non tipizzate dalla legge, ma questa scelta non può essere finanziata dagli indennizzi centrali

In tempi di bilanci preventivi torna di attualità anche il tema delle assimilazioni degli immobili ad abitazione principale ai fini Ici, su cui si era sviluppato un lungo contenzioso fra comuni e governo sulla possibilità (poi negata) di estendere a tutte le assimilazioni i rimborsi da parte dello stato centrale.

Sul tema, alla fine ha prevalso la visione più restrittiva, che limita l'indennizzo statale alle assimilazioni tipizzate dalla legge; i comuni, però, possono introdurre l'assimilazione anche ad di là di queste fattispecie. Lo ha stabilito la Corte dei conti Lombardia con il parere 1128/09, che apre un ulteriore spiraglio nello spazio di manovra disponibile per i comuni.

In realtà la sezione lombarda si è già pronunciata sul punto con la delibera 208/09 (si veda Il Sole 24 Ore del 19 ottobre 2009), che consente ai comuni di esonerare dal Ici tutti i casi già previsti dal regolamento comunale.

Questa volta si trattava invece di verificare la legittimità di una disposizione regolamentare introdotta nel 2009, cioè dopo il Dl 93/08, ipotesi assolutamente esclusa dal ministero dell'Economia in quanto ritenuta elusiva del chiaro disposto normativo. Secondo il ministero, i comuni potrebbero invece ridurre l'aliquota eventualmente deliberata per l'abitazione principale, oppure aumentare la detrazione fino all'ammontare dell'imposta dovuta (circolare 12/08).

I giudici contabili lombardi tuttavia affermano che il Dl 93/2008 non incide sull'efficacia di altre norme, tra cui l'articolo 52 del Dlgs 446/97 che attribuisce ai comuni la potestà regolamentare in materia di entrate locali.

È possibile quindi introdurre le ipotesi di assimilazioni previste dalle norme vigenti, cioè quelle per le abitazioni in uso gratuito a parenti (articolo 59 Dlgs 446/97) e per gli anziani e disabili ricoverati (articolo 3 legge 662/96). Ipotesi peraltro non esaustive di tutte le assimilazioni che potrebbero costituire oggetto di previsione regolamentare, non avendo il legislatore del 2008 limitato l'esenzione alle sole ipotesi già previste e tipizzate dalla legge statale.

Occorre tuttavia evidenziare due diversi piani di operatività dell'assimilazione effettuata dal comune, dovendo distinguere il diritto del contribuente a usufruire dell'esenzione dal diritto dell'ente a richiedere il rimborso statale. Ebbene, i giudici contabili lombardi consentono agli enti locali di esonerare tutti i casi previsti dal regolamento comunale - anche quelli introdotti dopo il Dl 93/08 - ma al tempo stesso di richiedere allo stato solo il rimborso delle due fattispecie tipizzate dal legislatore. Questa distinzione si basa sul fatto che non sarebbe possibile far gravare sulla fiscalità generale le diverse scelte operate dai comuni in materia di esenzione Ici, creando per questa via ingiustificate disparità di trattamento con conseguenti dubbi di costituzionalità della normativa in materia.

La soluzione tracciata dalla Corte dei conti Lombardia è senz'altro meritevole di attenzione, perché restituisce autonomia agli enti locali; al tempo stesso, però, si pone in contrasto alle altre sezioni regionali e con le indicazioni del ministero dell'Economia.

Si ritiene pertanto necessario superare l'attuale stato di incertezza chiarendo con una legge l'ambito di applicazione dell'esenzione per i casi assimilati. D'altronde un impegno in tal senso era stato assunto dal ministro dell'Interno in sede di Conferenza Stato-città del 26 marzo 2009: da allora è passato un anno e la situazione rischia di creare inutili tensioni negli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La delibera

- Corte dei conti, sez.controllo per la Lombardia, n. 208/2009

Si ritiene che il comune possa, nell'esercizio della propria potestà regolamentare

in materia tributaria, individuare le fattispecie

di assimilazione ad abitazione principale anche al di là delle ipotesi legislative previste. È da intendersi, tuttavia, che i rimborsi dallo stato ai comuni per mancato gettito Ici - come previsto dall'articolo 1, commi 4 e seguenti, del decreto legge n. 93/2008, convertito nella legge 126/2008 - debbano essere limitati alle fattispecie previste legislativamente.

Al riguardo va precisato che il rimborso dello stato è limitato alle ipotesi di assimilazione operate con regolamenti o delibere del comune già vigenti alla data d'entrata in vigore del decreto legge

27 maggio 2008, n. 93. Pertanto il rimborso dello stato non può estendersi alle assimilazioni effettuate, come nella specie, con regolamenti adottati successivamente all'entrata in vigore del decreto legge 93/2008.

Che cosa si ricava dalle pronunce della Consulta

Iva da cancellare subito in attesa del legislatore

DALLA COSAP AI CANONI L'applicazione dell'imposta si scontra con la tendenza della Corte costituzionale a portare in campo tributario tutte le entrate locali «dubbe»

Rischia di complicarsi ulteriormente la questione dell'Iva sulla Tia, dopo la presa di posizione di Federambiente che, sulla base di un parere redatto da un autorevole costituzionalista, ha dettato le linee guida alle proprie aziende associate sostenendo che i gestori del servizio rifiuti in regime Tia devono continuare a emettere fatture e a chiedere l'Iva (si veda Il Sole-24 Ore del 5 marzo).

La tesi si basa sul fatto che la sentenza 238/09 della Consulta non è vincolante, non avendo dichiarato l'illegittimità di una norma. Tuttavia da un punto di vista sostanziale non va sottovalutata la portata interpretativa della pronuncia, inserita in un orientamento che traccia in maniera netta i confini della giurisdizione tributaria per le entrate locali di dubbia natura (Cimp, Cosap, Tia e canone acque reflue).

In concreto le decisioni della Consulta sulla Tia (238/09, 300/09 e 64/10) hanno inevitabili riflessi sulla disciplina dell'entrata, che dovrà essere modellata secondo gli schemi tributari e andrà sgravata dall'Iva per via del divieto di doppia imposizione. Sul punto va detto che la legislazione interna non prevede espressamente l'obbligo di assoggettamento a Iva della Tia, che si potrebbe ricavare solo indirettamente dall'articolo 6, comma 13, della legge 133/99. Tuttavia tale disposizione appare debole per contrastare il principio comunitario dell'esclusione da Iva delle entrate tributarie.

D'altronde appare eccessivo rimettere in discussione la natura tributaria del prelievo, invocando un diritto vivente che in realtà è oscillante (anche se maggiormente a favore della natura tributaria), e che ha costretto la Consulta a effettuare un autonomo esame della Tia. Lo ha fatto scandagliando tutte le possibili censure, anche quelle contenute nella pronuncia 13894/09 delle Sezioni Unite, ancorché scrutinate con la recente ordinanza 64/10.

Tra l'altro la natura tributaria della Tia viene imposta da un'interpretazione conforme alla Costituzione, altrimenti sarebbe incostituzionale per eccesso di delega (articolo 76 Costituzione), dal momento che le leggi delega 146/94 e 52/96 parlavano di «modifiche» al Dlgs 507/93 senza imporre di trasformare la natura del prelievo.

L'errore in sostanza è stato commesso dal legislatore, che ha voluto dare scarsa visibilità impositiva a un prelievo che in realtà è una tassa, anche se priva di disposizioni su accertamento e sanzioni.

Errore tra l'altro ripetuto con la recente disposizione sul blocco dei tributi: dalla relazione governativa al Dl 93/08 si evince chiaramente che l'esclusione dal blocco della Tia si basava sul presupposto che non fosse un tributo.

Insomma, dopo oltre 10 anni di incertezze, le tre pronunce della Consulta hanno tracciato un percorso ben definito; ora tocca al legislatore completarlo rapidamente risolvendo anche la questione dell'Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Territorio. I limiti della potestà regionale

La Consulta boccia il Friuli sul paesaggio

PROROGA VIETATA La normativa locale consentiva ai Comuni di utilizzare ancora il regime transitorio previsto dal Codice Urbani

Donato Antonucci

La legge regionale non può rinviare il termine di entrata a regime della nuova autorizzazione paesaggistica. È quanto stabilito dalla Corte costituzionale, con la sentenza n. 101, depositata il 17 marzo scorso, con cui è stata dichiarata l'illegittimità di alcune norme contenute nella legge regionale n. 5/2007 del Friuli Venezia Giulia (così come modificate dalla legge n. 12/2008).

Secondo i giudici della Consulta, le norme nazionali - in questa materia, di competenza legislativa statale esclusiva - fissano «standard minimi di tutela», che non possono essere intaccati dalle Regioni, ordinarie o a statuto speciale, né dalle Province autonome.

Le norme bocciate sono l'articolo 58, commi 1 e 2, e l'articolo 60, comma 1, della legge friulana. Per capire le ragioni della decisione, però, occorre fare un passo indietro. Il nuovo iter definito dall'articolo 146 del Dlgs n. 42/2004 - entrato a regime dal 1° gennaio 2010, dopo vari differimenti e la fase transitoria disciplinata dall'articolo 159 del Codice Urbani - prevede che la regione, o il comune da essa delegato, prima di pronunciarsi su un'istanza riguardante un bene sottoposto a vincolo paesistico, acquisisca il parere del soprintendente. Parere che, oltre a essere obbligatorio, è anche vincolante nelle ipotesi in cui i piani paesaggistici non siano stati ancora adeguati dalle regioni alle nuove previsioni in tema di pianificazione introdotte nel codice dal Dlgs n. 63/2008.

Il legislatore friulano, invece, aveva disposto che il rilascio dell'autorizzazione paesaggistica da parte dei comuni delegati avvenisse secondo la disciplina transitoria dettata dal Codice Urbani «sino all'adeguamento dei loro strumenti di pianificazione al piano paesaggistico regionale». Una scelta bocciata dalla Corte, secondo cui la disposizione regionale non solo rende incerto il momento iniziale della nuova disciplina, ma, soprattutto, «modifica la decorrenza del termine fissato dal legislatore statale» dettata a livello nazionale, con «una illegittima riduzione della tutela del paesaggio imposta dalla legislazione statale».

Il termine statale, sottolinea la Consulta, ha valore cogente. E cogente è anche il termine assegnato alle regioni per verificare la sussistenza dei requisiti di organizzazione e di competenza tecnico-scientifica in capo ai soggetti delegati all'esercizio della funzione autorizzatoria, pena la decadenza delle deleghe già conferite.

Quanto ai comuni, fino all'adeguamento dei loro strumenti di pianificazione al piano paesaggistico regionale, essi sono tenuti ad applicare il comma 9 dell'articolo 143, che, a far data dall'adozione del piano paesaggistico, preclude la realizzazione su immobili e aree vincolate di interventi in contrasto con le prescrizioni di tutela previste nel piano stesso. La stessa norma sancisce altresì che dopo l'approvazione del piano, le relative previsioni e prescrizioni siano immediatamente applicabili e prevalenti sulle previsioni dei piani territoriali ed urbanistici.

Anche sotto questi profili, quindi, le disposizioni regionali vengono ritenute costituzionalmente illegittime dalla Corte, poiché lo slittamento temporale del nuovo regime determina un'inammissibile restrizione della tutela dettata a livello statale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com/norme

La sentenza della Consulta

Ambiente. La pronuncia del Tar Lazio sul ricorso del consorzio per le batterie

La raccolta dei rifiuti speciali prevale sulla concorrenza

LA DECISIONE I giudici amministrativi hanno annullato una multa comminata al Cobat per violazione delle norme sul mercato

Paola Ficco

La tutela dell'ambiente e dalla salute prevale sulla concorrenza: seguendo questo principio, il Tar del Lazio - con sentenza depositata lo scorso 9 marzo - ha accolto le ragioni del Cobat (Consorzio nazionale per la raccolta ed il trattamento di pile ed accumulatori esausti) annullando la sanzione di 4,4 milioni di euro imposta dall'Antitrust per presunta violazione della concorrenza. Nello stesso giorno, il Tar Lazio ha depositato altre cinque sentenze con le quali ha annullato altrettante multe inflitte dall'Antitrust, per analoghi motivi, nei confronti delle società di riciclaggio delle batterie al piombo consorziate del Cobat (per una ulteriore multa di circa 8,5 milioni di euro).

L'Antitrust aveva eccepito al "sistema Cobat" di aver ostacolato l'introduzione di sistemi alternativi opponendosi, in particolare, alla possibilità che i produttori di batterie nuove organizzassero proprie reti di raccolta di batterie esauste (rifiuti pericolosi) per impedire l'apertura del mercato. Questo nonostante il Cobat fosse stato istituito con legge (475/88) e assolvesse a un obbligo legislativo per garantire un interesse pubblico di rilevanza comunitaria: la tutela ambientale dal pericolo rappresentato dal piombo delle batterie. Le decisioni del Tar Lazio, invece, affermano il principio della «inevitabile recessività» delle norme sulla concorrenza rispetto a quelle sulla tutela della salute e dell'ambiente, in un'ottica di preminenza della tutela di valori e interessi superiori a quelli del mercato.

Le sentenze potrebbero dettare un precedente anche per tutte le altre realtà consortili italiane dedicate ai rifiuti create dal sistema legislativo. In tutti i consorzi, infatti, a prescindere dallo specifico rifiuto raccolto e gestito, l'operatività nasce per garantire il coordinamento e il controllo dei flussi dei rifiuti e della loro gestione con riguardo alla destinazione finale. Il Tar afferma, infatti, che le garanzie di controllo in materia di rifiuti (soprattutto speciali) rispondono ad uno specifico scopo: evitare la dispersione nell'ambiente che pone a rischio il bene della salute.

Pertanto - questa la logica seguita dai giudici amministrativi - tali garanzie non possono essere limitate a un sistema di autorizzazioni amministrative di raccolta, riciclaggio e smaltimento in regime di libera concorrenza, poiché ciò potrebbe condurre a una «raccolta condizionata da fattori di mercato, quali il prezzo del piombo e la collocazione geografica dei produttori», arrivando fino all'estremo di una totale assenza di raccolta per quei rifiuti che non dovessero avere sufficiente appeal sul mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com/norme

La sentenza del Tar Lazio

Gestione del servizio. Le opzioni possibili

Scelta multipla sulla riscossione

Sulla definizione dei rapporti tra enti locali e gestori del servizio, la circolare Ifel evidenzia che il comune, in qualità di titolare del tributo, può scegliere le altre forme di riscossione e accertamento previste dall'articolo 52 del Dlgs 446/97.

Si tratta della possibilità di esternalizzare il servizio attraverso le forme associative previste dal Dlgs 267/00 (convenzioni, consorzi, eccetera) o con l'affidamento ai soggetti indicati dal comma 5, lettera b), come novellato dalla legge 244/07, cioè alle società iscritte all'albo ministeriale, agli operatori degli stati Ue con requisiti equivalenti, alle società "in house", alle società miste.

Vengono quindi fugati i dubbi sulla possibilità di affidare la gestione dell'entrata ai concessionari dei tributi locali, che peraltro risolverebbe il problema della riscossione coattiva dal momento che l'ingiunzione fiscale può essere utilizzata solo nel caso di attività svolta in proprio dall'ente locale o affidata ai soggetti previsti dall'articolo 52, comma 5, lettera b), del Dlgs 446/97 (si veda l'articolo 36 del DI 248/07).

La Consulta configura una "delega" dei poteri di accertamento tra l'ente e il gestore (sentenza 238/09), lasciando intendere che la gestione di un'entrata comunale, in cui viene in considerazione l'esercizio di particolari attività (accertamento, riscossione, contenzioso) implica l'espletamento di pubblici poteri fino al punto di prefigurare una più generale sostituzione del soggetto terzo al comune, assumendo la veste di funzionario responsabile ed essendo soggetto alla giurisdizione della Corte dei conti in quanto agente contabile.

In tal caso il rapporto tra l'ente e il gestore sarebbe configurabile alla stregua di una "concessione", come peraltro si evince dal consolidato orientamento giurisprudenziale (tra cui Consiglio di Stato 236/06 e 5318/05) nonché da una serie di riferimenti normativi testuali. Si citano, tra i tanti: l'articolo 10 del Dlgs 546/92 che tra le parti nel processo tributario individua anche «il concessionario del servizio di riscossione»; il Dlgs 112/99 che parla di «affidamento in concessione» del servizio di riscossione; l'articolo 1, comma 7-bis, del DI 93/08, che qualifica come «concessione» il servizio di accertamento e riscossione dell'Ici.

Tuttavia, se la possibilità di esternalizzare la gestione della Tia si può ricavare in via interpretativa (anche se sarebbe opportuna una norma esplicita), più problematico appare lo scenario con la futura tariffa del codice ambientale. L'articolo 238 del Dlgs 152/06 prevede che nella gestione dell'entrata subentri un nuovo soggetto, l'autorità d'ambito, che sta per essere soppresso dalla legge di conversione del DI 2/10 senza però far seguire il recupero diretto da parte dei comuni delle funzioni attribuite alle Ato (sulle quali dovrebbero decidere le regioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo l'emergenza. Norme speciali

In Campania obbligata la copertura integrale

Uno speciale regime applicativo di Tarsu e Tia per i comuni della Campania, che dal 31 dicembre 2008 devono applicare le tariffe in misura tale da garantire la copertura integrale dei costi per una durata di almeno cinque anni (legge 87/2007 e DI 248/2007), e quindi fino a tutto il 2013.

Il DI 195/09 ha inoltre sancito la fine di un'emergenza rifiuti durata 15 anni, e ha trasferito alle province campane la riscossione di Tarsu e Tia; il decreto tra l'altro impone ai comuni di trasmettere alle province gli archivi Tarsu-Tia, le informazioni relative alla raccolta dei rifiuti e la banca dati dell'anagrafe.

La legge di conversione 26/2010 ha comunque confermato l'impianto originario del DI 195/09, introducendo per il solo 2010 un regime provvisorio che consente ai comuni di calcolare Tarsu e Tia sulla base di due distinti costi, elaborati da province e comuni per fronteggiare gli oneri inerenti al ciclo di gestione dei rifiuti di rispettiva pertinenza. Viene quindi introdotta una nuova ripartizione di competenze tra i due enti, ai quali si aggiungono le società provinciali di recente istituzione.

Entro il 30 settembre 2010 i comuni dovranno emettere una lista dei contribuenti, comprensiva delle due componenti dei costi, che sarà affidata ai soggetti incaricati della riscossione per il successivo trasferimento degli importi incassati su due distinti conti, uno del comune e uno della provincia (o società provinciale). Dal 2011, poi, le società provinciali potranno affidare accertamento e riscossione della Tarsu-Tia ai soggetti iscritti all'albo ministeriale, con l'esclusione del modulo delle società in house.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La circolare

Sul Sole 24 Ore del 4 marzo sono state illustrate le istruzioni fornite dall'Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale) per le nuove modalità di gestione della Tia alla luce della sentenza 238/2009 della Corte costituzionale che ne sancisce la natura tributaria. In particolare, in vista dell'approvazione dei bilanci preventivi è stato sottolineato il fatto che anche la Tia «entra» nei bilanci dei comuni, al pari di quanto accade per la Tarsu; gli enti, di conseguenza, dovranno determinare le tariffe in modo tale da coprire i costi del servizio (compresi gli oneri di gestione) per non danneggiare il saldo.

grafico="/immagini/milano/graphic/203//11nl22.eps" XY="437 462" Croprect="0 0 437 459"

Preventivi. Il blocco della Tia fino al 30 giugno salva il regime dei comuni che adottano la tassa

Tarsu «blindata» per il 2010

L'eventuale passaggio a tariffa valido solo dall'anno prossimo ITER GRADUALE È possibile ristrutturare il prelievo con l'introduzione di alcuni parametri di determinazione dei costi tratti dal metodo normalizzato

PAGINA A CURA DI

Giuseppe Debenedetto

I comuni possono legittimamente continuare ad applicare la Tarsu anche per il corrente anno. Lo afferma l'Ifel con la circolare esplicativa del 2 marzo scorso, respingendo la tesi che sostiene l'abrogazione della tassa dal 1° gennaio 2010 a causa della mancata reiterazione del blocco.

In effetti l'articolo 5, comma 2-quater, del Dl 208/08 (modificato dal Dl 194/09) non consente ai comuni di passare a Tia prima del 30 giugno 2010, quindi la disposizione si traduce nei fatti in un blocco del passaggio da Tarsu a Tia. Un secondo elemento che si ricava dalla norma è che i comuni, dopo il 30 giugno 2010 e in assenza del regolamento statale, «possono» effettuare il passaggio alla Tia, e quindi non sono obbligati a farlo. Questi elementi, anche se indirettamente, coprono un eventuale vuoto normativo che costringerebbe tutti i comuni ad applicare la Tia dal 1° gennaio 2010, perché il cambio di prelievo è chiaramente impedito dalla norma citata, che peraltro sarebbe inutile se le si attribuisse un significato diverso.

Al momento non sussiste pertanto alcun problema per i comuni a regime Tarsu, che possono continuare a riscuotere il tributo nel rispetto peraltro del principio comunitario del «chi inquina paga» (Corte di Giustizia CE sentenza 16 luglio 2009).

Semmai il problema si pone in ordine alla concreta possibilità di passare a Tia nel caso in cui non venga adottato il regolamento statale. Sul punto va detto che un'eventuale modifica regolamentare adottata dopo il 30 giugno 2010 avrebbe efficacia solo dal 1° gennaio 2011, per effetto dell'articolo 52, comma 2, del Dlgs 446/97. Inoltre le uniche disposizioni vigenti cui attenersi per effettuare il cambio di regime sono contenute nel Dpr 158/99, che impone di coprire integralmente i costi del servizio e quelli amministrativi, di accertamento, riscossione e altri oggi non coperti con la Tarsu; senza considerare, poi, l'assenza di parametri applicativi certi.

In presenza di uno scenario così aleatorio è quindi consigliabile rimanere a Tarsu, potendo effettuare un "allineamento" alla Tia attraverso l'introduzione di alcuni criteri di determinazione presenti nel metodo normalizzato (Consiglio di Stato, sentenza 750/09).

Per quanto riguarda i comuni in regime Tia, la mancata adozione del regolamento statale impone di effettuare un doppio passaggio regolamentare, sia pure in tempi diversi; il primo - entro il 30 aprile di quest'anno - per adeguare la disciplina del prelievo alla natura tributaria sancita dalla sentenza 238/2009 della Consulta, e il secondo - è difficile fare previsioni sui tempi - per adeguare il sistema alla nuova disciplina che sarà contenuta nel regolamento statale attuativo del codice ambientale.

In ordine alla necessità di adeguare i regolamenti, è stata già segnalata su questo giornale la situazione estremamente difforme esistente nei comuni che hanno introdotto la Tia, con particolare riferimento alla disciplina sull'obbligo dichiarativo, ai termini di accertamento, ai rimborsi, alle sanzioni e agli interessi (si veda Il Sole 24 Ore del 14 settembre e del 1° marzo), tutti punti affrontati dalla circolare esplicativa dell'Ifel, che giunge a conclusioni in linea con quanto già evidenziato. È comunque opportuno ribadire che l'omessa o infedele denuncia, in assenza di un'espressa previsione legislativa, può essere sanzionata solo applicando la disposizione residuale contenuta nell'articolo 7-bis del Dlgs 267/2000, che prevede la sanzione da 25 a 500 euro, graduabile dall'ente in base alla gravità delle violazioni.

A fronte della debolezza dell'apparato sanzionatorio, appare ancora più problematica la fase della riscossione coattiva, dal momento che tale attività può essere effettuata solo dai soggetti indicati nell'articolo 36 del Dl 248/2007, tra cui non sono contemplati i gestori del servizio; i quali - se non iscritti all'albo ministeriale - non sono legittimati ad avvalersi né del ruolo né dell'ingiunzione fiscale (si veda anche Il Sole 24

Ore del 5 ottobre 2009).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Un esborso da 400mila euro l'anno: la società che si è aggiudicata la gestione dell'ex arsenale ne verserà appena 60 mila Il caso

Maddalena, la beffa della maxi Ici per le strutture G8 pagherà la Regione

La proprietà dell'area è passata dallo Stato alla amministrazione sarda
PIER GIORGIO PINNA

LA MADDALENA - Si nasconde una nuova beffa dietro il G8 mancato nell'arcipelago: dovrà essere la Regione Sardegna a pagare i 400mila euro all'anno di Ici per l'ex arsenale militare trasformato in centro conferenze ed hotel extralusso, non la Mita Resort che se ne è aggiudicata la gestione da qui al 2050 per 60mila euro annui. Motivo: il complesso residenziale che da queste parti avrebbe dovuto rappresentare il volano di un moderno turismo è passato dallo Stato all'amministrazione sarda. E, dato che nel bando di gara predisposto dalla Protezione civile guidata da Bertolaso non si prevedono accordi differenti, l'imposta come avviene sempre per qualsiasi immobile dovrà essere versata al Comune della Maddalena dai proprietari, ossia dalla Regione.

Riepilogando. Con denaro pubblico di Stato e Regione sono stati spesi circa 100 dei 320 milioni stanziati nell'arcipelago in vista del summit tra i Grandi per ristrutturare l'arsenale. Il gruppo Marcegaglia per 115mila metri quadrati (27mila solo tra centro conferenze e albergo) dà un affitto di 5mila euro al mese. E nel frattempo l'amministrazione regionale deve versare anche l'Ici.

Tutto con un saldo negativo netto di 340mila euro ogni anno.

Gli unici sardi a guadagnarci qualcosa, dopo una gara che ha visto la partecipazione della sola Mita Resort, sono quindi gli abitanti della Maddalena: vedranno arrivare nelle casse del loro municipio i soldi dell'imposta comunale, in passato non pagata dalla Marina militare italiana per i cantieri dell'arsenale. La nuova messa a fuoco sulle intese previste nel bando di aggiudicazione del grande complesso residenziale al Gruppo Marcegaglia, con la partecipazione del conte Andrea Donà dalle Rose, arriva pochi giorni da altre notizie accolte con disappunto nell'isola. La prima: da anticipazioni dell'Ispra risulta che le bonifiche in 60mila metri quadrati di mare davanti all'arsenale dovranno essere integrate perché i 31 milioni spesi per il risanamento non hanno garantito una piena bonifica. La seconda: il rigetto del ricorso presentato contro Protezione civile e Mita Resort dagli imprenditori turistici dell'isola Molinas, Muntoni e Peru. Il Tar del Lazio, dopo che il tribunale amministrativo di Cagliari aveva dichiarato la propria incompetenza, proprio di recente ha infatti definito inammissibili le richieste degli operatori sardi. Questi ultimi avevano impugnato il bando sostenendo, fra le altre cose, non soltanto di non aver potuto prendere parte alla gara nei tempi previsti, ma contestando pure le caratteristiche d'urgenza dell'intera procedura, cessate secondo loro col trasferimento del G8 dalla Maddalena all'Aquila.

La società del Gruppo Marcegaglia, intanto, procede. In tempi brevi intende assumere decine di dipendenti nel nuovo complesso. E si prepara ad affrontare la prima prova impegnativa: la Vuitton Cup, in programma a partire dal 22 maggio. Sempre che non intervengano altri ostacoli.

I numeri

327 mln COSTO TOTALE Il conto dei soldi spesi alla Maddalena per il G8 poi spostato a L'Aquila ammonta a 327 milioni di euro

27mila mq ALBERGHI E SALE L'area dell'ex arsenale si estende su 115mila metri quadrati: 27mila solo tra hotel di lusso e centro conferenze

40 anni DURATA GESTIONE La Mita Resort del gruppo Marcegaglia si è aggiudicata la gestione dell'area per i prossimi 40 anni

Foto: L'area dell'ex arsenale sull'isola della Maddalena

CAMPAGNA ELETTORALE La domenica delle candidate alla presidenza della Regione Lazio

Bonino ai sindaci: sarò super partes E ad Alemanno: «Si occupi di Roma»

«Possiamo vincere, ma abbiamo bisogno dell'impegno di tutti, ciascuno si senta un po' candidato. Non abbiamo Mediaset, nè facciamo giuramenti». Emma Bonino carica il centrosinistra per lo sprint finale di questa campagna elettorale. E in un incontro a Monterotondo scherza sul giuramento dei candidati governatori del Pdl: «Sembravano le Giovani marmotte...» La Bonino ha anche scritto una lettera ai 378 sindaci del Lazio. «Penso, e non da oggi, ad una Regione che consideri ogni istituzione locale come la prima e più importante pietra dell'edificio democratico. Per me non ci saranno Comuni di destra e Comuni di sinistra, Comuni amici e Comuni nemici, Comuni vicini e Comuni distanti. Ci saranno solo le istituzioni con la loro dignità e le loro prerogative. Chiederò al Consiglio delle autonomie locali di vigilare attentamente sui comportamenti di uffici, agenzie e aziende regionali, affinché questi essenziali principi di trasparenza e imparzialità non vengano mai meno». Ieri Emma Bonino ha attaccato uno dei 378 sindaci del Lazio, Alemanno. «Evidentemente il sindaco Alemanno governa una città che non ha problemi, lo vedo sempre in giro impegnato a fare manifestazioni elettorali. Ho la sensazione di non correre contro la Polverini, ma contro Alemanno o Berlusconi, questa scarsa autonomia dagli altri poteri non è un buon viatico per governare una Regione. Ognuno si occupi delle proprie competenze, qui invece vedo il sindaco di Roma che guida la campagna elettorale, il presidente del Consiglio che fa lo stesso». I Radicali hanno anche denunciato che, dopo la manifestazione del Pdl, il Comune non ha rimosso i manifesti abusivi contro la Bonino. «Che hanno fatto le squadre di tutela ambientale che dopo ogni manifestazione dovrebbero ripulire le strade? Sono state tenute appositamente lontane da piazza San Giovanni? I cittadini romani hanno ancora un sindaco?».

L'INTERVISTA

Buerkner (Bcg): "Dopo la crisi la sfida è il nuovo modello di business"

Parla il ceo del Boston Consulting Group: "Le imprese devono ripensare "the new normal", ovvero qual è la normalità adesso? Quali i nuovi rischi e le nuove opportunità? Che cosa bisogna fare per portare a termine la trasformazione?"

ADRIANO BONAFEDE

Milano «Abbiamo già abbandonato il punto più basso della crisi e siamo su una traiettoria ascendente. La crescita nei paesi sviluppati sarà però lenta, con molti accidenti lungo il percorso. Mese dopo mese i dati economici potranno essere leggermente positivi o leggermente negativi, tanto che non si potrà estrapolare la tendenza futura dall'andamento di un solo mese». A parte è Hans Paul Bürkner, ceo del Boston Consulting Group e di passaggio a Milano. Sembra uno scenario caratterizzato soprattutto dall'incertezza, quello che lei descrive. «L'incertezza rimarrà per un certo periodo finché non vedremo l'inizio di un robusto ciclo di crescita. L'Asia vedrà di nuovo alti tassi di crescita. Per l'Europa, invece, prevediamo soltanto una crescita modesta. Gli Stati Uniti saranno in qualche modo a metà fra i due andamenti: una crescita certo superiore all'Europa ma non ai livelli asiatici». Qual è lo scenario macroeconomico che ritenete più probabile nei prossimi anni? «I tassi di crescita in Europa, come ho già detto, è probabile siano modesti. L'inflazione tornerà soltanto quando l'industria sarà di nuovo vicina ai massimi della sua capacità produttiva. Noi pensiamo che ciò accadrà soltanto nel 2012, quando la produzione raggiungerà di nuovo i livelli pre-crisi». Qual è, secondo lei, il percorso giusto per l'exit strategy da parte dei governi degli Stati Uniti e dell'Europa? «Verso la fine del 2010 o all'inizio del 2011 la fase del denaro facile andrà piano piano a finire. I deficit governativi rimarranno alti o tenderanno addirittura a crescere anche nel 2010, mentre tenderanno a ridursi lentamente soltanto a partire dal 2011 in avanti». Che succederà ai debiti pubblici dei vari paesi? «Penso che per qualche anno ancora i debiti pubblici continueranno a incrementarsi in percentuale ai prodotti interni lordi. Probabilmente bisognerà attendere fino al 2030 perché possano tornare ai livelli pre-crisi». Passiamo ora dalla visione macroeconomica a quella micro, che il vostro terreno visto che fate consulenza aziendale. Che consigli avete dato alle imprese all'inizio della crisi, un evento in larga parte impreveduto e che le ha colte impreparate? «All'inizio, Bcg ha aiutato molti clienti prima di tutto a sopravvivere. Se le vendite crollano del 20, 40 o anche 60 per cento com'è successo in alcuni casi, l'impresa corre il rischio di andare in bancarotta. La prima emergenza è stata quella di aiutarle a ridurre i costi e a incrementare il cash-flow». E in particolare? «Abbiamo aiutato i nostri clienti a ristrutturare il loro portafoglio di business, ad esempio consigliandogli di chiudere o vendere segmenti di business in perdita. Alcuni clienti con un forte posizionamento sul mercato e un forte cash-flow hanno usato la crisi per fare acquisizioni: li abbiamo aiutati a valutare i target potenziali, a concludere la transazione poi nella fase di integrazione post-merger. Altri clienti sono stati aiutati nelle loro strategie d'ingresso nei mercati emergenti o a espandere la loro base produttiva se già esisteva». Quali sono stati i principali errori commessi dalle imprese nell'affrontare la crisi? «Era particolarmente importante la tempestività dell'intervento. L'atteggiamento attendista che molte aziende hanno avuto di fronte alla crisi è stato certamente l'errore più grande che si potesse commettere». Quante imprese, alla fine di questa crisi, chiuderanno i battenti? «Sia negli Stati Uniti che in Europa saranno molte migliaia, soprattutto fra quelle di piccola e media taglia, le imprese che usciranno dal mercato. Si tratterà comunque di pochi punti percentuali sul totale». Che cosa avete imparato da questa crisi? «Per la maggior parte delle imprese, ha la crisi ha portato a una severa riduzione delle vendite. L'essenza di tutto il lavoro di taglio dei costi e di ristrutturazione era la rapidità nel raggiungere questi obiettivi: si doveva avere un risultato tangibile entro pochi mesi per assicurare la sopravvivenza. Poi questa fase è terminata: ora che la salvezza è assicurata le imprese devono ripensare "the new normal", ovvero qual è la normalità adesso: a che cosa assomiglia il loro nuovo modello di business? Quali sono i nuovi rischi e le nuove opportunità? Che cosa bisogna fare per trasformare il vecchio modello di business in uno nuovo?». Quali sono state le imprese vincenti e quali quelle perdenti? «La nostra

policy aziendale ci impedisce di fare nomi. Se però passiamo ai settori, possiamo dire qualcosa di più. Quasi tutte le industrie devono confrontarsi con sfide strutturali che si sono presentate già prima della crisi che proprio la crisi ha esacerbato. Il filone della Ricerca & Sviluppo per le Big Pharma si è inaridito, mentre molti dei principi attivi perderanno il brevetto in pochi anni. La nuova industria dei Media trova difficile farsi pagare per i contenuti di qualità. L'Automotive sta soffrendo per la sovracapacità produttiva in Occidente, mentre ha un crescente bisogno di automobili più efficienti dal punto di vista dei consumi che però offrono margini significativamente più bassi. Anche l'industria del trasporto aereo ha una sovracapacità mentre le compagnie low cost esercitano un'ulteriore pressione sui prezzi. Infine, l'industria dei beni di consumo sta fronteggiando una competizione sempre più aspra da parte delle private labels . E la lista potrebbe continuare...». Conclusione? «Non ci sono buone o cattive industrie o buoni e cattivi settori, ma solo imprese che hanno una bassa o un'alta performance. Quasi tutti i player, comunque, sono forzati a prendere decisioni di portata rilevante, e devono farlo subito». Il vostro lavoro in Italia è diverso in qualche modo da quello che avviene negli altri mercati europei? «Il nostro lavoro qui non è differente dal resto d'Europa. Come la maggior parte dei paesi dell'Europa continentale, l'Italia soffre per un problema demografico: una popolazione stagnante o leggermente declinante. C'è una popolazione che invecchia con crescenti costi pensionistici e per la sanità, e una forte tendenza a proteggere lo status quo piuttosto che attuare riforme strutturali e tentare di raggiungere una crescita più alta». Che cosa bisognerebbe fare per ottenere una crescita più elevata? «Ci vorrebbero maggiori investimenti proiettati verso il futuro. Ad esempio nell'educazione, nell'aprire i mercati del lavoro, nel ridurre la burocrazia. Ciò aumenterebbe la competitività delle imprese italiane e dell'economia nel suo insieme». LA SCHEDA HANS-Paul Bürkner è presidente e ceo di The Bcg dal 2003; approdato nel gruppo nel 1981 ha contribuito alla creazione degli uffici di Düsseldorf (1982) e Francoforte (1991). Prima di diventare presidente è stato leader mondiale della practice Financial Services. Bcg, una delle maggiori società di consulenza globale presente con 69 uffici in 40 paesi, è riuscita a crescere del 3% nel 2009, registrando un fatturato di 2.75 miliardi di dollari. In Italia è presente dal 1986 con gli uffici di Roma e Milano. I TASSI Verso la fine del 2010 o all'inizio del 2011 la fase del denaro facile andrà piano piano a finire. I deficit governativi rimarranno alti o tenderanno addirittura a crescere anche nel 2010 RAPIDITÀ Era particolarmente importante la tempestività dell'intervento L'atteggiamento attendista che molte aziende hanno avuto nella prima fase è stato certamente l'errore più grande che potessero commettere

IL CASO

Derivati, il Tesoro da 300 miliardi

ADRIANO BONAFEDE

Giulio Tremonti ha una bella gatta da pelare con lo scandalo dei "derivati" degli enti locali. Un caso finito sui principali giornali economici internazionali, dal Financial Times al Wall Street Journal: è infatti la prima volta in assoluto che quattro grandi banche vengono rinviate a giudizio per queste operazioni. Ma il ministro dell'Economia ha un'altra segreta preoccupazione, che lo scandalo dei derivati possa arrivare anche a lambire il proprio dicastero. Perché se è vero che gli enti locali hanno fatto derivati per 35 miliardi, è altrettanto vero che il Tesoro ha fatto più o meno le stesse cose in questi anni. Anzi, casomai con qualche eccesso in più, oltre che con cifre ben più consistenti (si parla di 2-300 miliardi). Ma andiamo con ordine. In pochissime settimane il nostro paese è riuscito a finire sui giornali di tutto il mondo in diverse circostanze ma tutte collegate a un uso distorto o non trasparente dei "derivati". Ovvero di quei complicati contratti finanziari che vengono usati da soggetti come gli hedge fund, le banche d'investimento e le società di gestione del risparmio. È dei giorni scorsi la notizia del rinvio a giudizio di quattro grandi banche internazionali. Ma qualche settimana prima era stato sollevato il tema di un costoso derivato sul debito pubblico greco che Goldman Sachs aveva messo in piedi nel 2001, grazie al quale di fatto il paese mediterraneo era riuscito ad entrare nell'euro. Tale circostanza è stata ricordata da chi in Europa ha avversato la candidatura del Governatore Mario Draghi a presidente della Bce, affermando che lui a quell'epoca era consulente della banca, circostanza poi smentita dallo stesso Governatore, che ha ricordato di essere arrivato dopo quell'episodio. Draghi ha anche risposto a un articolo uscito sul New York Times il 15 febbraio scorso, che ricorda che le operazioni su derivati simili a quelle della Grecia erano state fatte sul debito pubblico anche in Italia negli anni Novanta con l'aiuto di Jp Morgan e altri istituti quando lui era direttore generale del Tesoro. E che per tali servizi il Tesoro aveva pagato laute commissioni. «Ma tali operazioni - ha spiegato una nota della Banca d'Italia - avevano il fine di diminuire il costo del denaro e non quello di nascondere l'effettivo stato dei conti pubblici». Ma tutti questi eventi servono ad arrivare a una prima conclusione. Con la storia dei derivati l'Italia ha perso un bel po' della sua credibilità internazionale. Certo, sul caso Draghi c'è stata una chiara strumentalizzazione da parte di chi ha avversato la sua candidatura a presidente della Bce. Rimane il fatto di un paese dove un normale strumento finanziario ha dato adito a sospetti sui suoi possibili usi distorti. Il punto è però che Comuni, Regioni e Province sono soltanto la punta di un iceberg. Sotto la quale c'è un'attività dello stesso Tesoro, mai esplicitata e resa pubblica e mai verificata con attenzione da altri organi dello Stato (Parlamento o Corte dei Conti). Intanto c'è da dire che gli enti locali sono potuti entrare nel mondo della finanza proprio grazie a una norma voluta dal governo Berlusconi nel 2001. Il ministro Tremonti (anche allora come oggi capo dell'Economia) firma nel giugno 2003 il decreto attuativo. Gli enti locali si buttano a capofitto sui nuovi strumenti finanziari, tanto che in meno di sette anni mettono in piedi operazioni sui derivati per ben 35 miliardi, circa un terzo del loro debito. E si può peraltro capire il perché di tanto entusiasmo. Con tassi di mercato che nel 2005 raggiungevano i minimi storici, perché magari non swappare a tasso variabile un tasso fisso elevato (magari di vecchi mutui della Cdp), in una situazione nella quale i trasferimenti statali venivano sempre più ridotti e i bilanci erano in piena sofferenza? A un certo punto, però, entrano in scena i pm, che cominciano a guardare dentro a quei contratti pieni di termini tecnici (swap, collar, mark to market, ecc.) scoprendo - è il caso di Milano - che potrebbero essere state pagate decine di milioni di commissioni non dovute. Poi lo stesso ministro Tremonti, nel 2008, appena insediato, sull'onda degli scandali che stanno montando, decide di bloccare l'utilizzo dei derivati per gli enti locali fino a un nuovo regolamento. Il quale gira come bozza da mesi ma finora non ha visto la luce. Nel frattempo, la VI Commissione del Senato guidata da Mario Baldassarri ha prodotto due voluminosi tomi per dare dei consigli al ministro dell'Economia, appoggiando comunque la sua bozza di regolamento. Il nuovo regolamento dovrebbe precisare le operazioni che possono fare e quelle che non si possono fare. E, soprattutto, dovrebbe determinare un compenso

"equo" per ciascun tipo di derivato in modo che i giudici - in caso di incertezza - abbiano dei riferimenti, che dovrebbero essere validi anche per il passato fornendo una sorta di "interpretazione autentica". In mancanza della quale c'è il rischio che a stabilire l'equo compenso siano i giudici, alcuni dei quali non sembrano accettare il principio per cui le banche vanno pagate, ed ogni operazione può avere un prezzo diverso in funzione della sua complessità. Inoltre, tutte le operazioni degli enti locali venivano regolarmente inviate prima della chiusura al ministero per il controllo. Dunque - salvi i casi di truffe - tutto è stato fatto secondo le regole, e se queste non hanno funzionato è perché avevano le maglie troppo larghe. Mentre i controlli, semplicemente, non sono stati accurati. Un'altra cosa imbarazzante per Tremonti è che se il ministero dell'Economia emana un nuovo regolamento non si comprende perché non debba valere anche per il Tesoro (e di conseguenza anche per il passato). In pagina è pubblicato un grafico che dimostra che il Tesoro ha fatto molte operazioni in derivati: dal 2002 al 2006 ha "fatto cassa" creando flussi positivi per circa 6,4 miliardi, ma poi gli stessi contratti che durano nel tempo - hanno cominciato a mostrare il rovescio della medaglia producendo delle perdite: tra il 2007 e il 2008, quando peraltro governava il centro sinistra, sono stati persi 1,2 miliardi. È stato commesso qualche errore? E se è così, è lo stesso di cui sono accusati gli enti locali per il fatto di aver creato con le loro manovre possibili perdite future? Ma se anche le scommesse fatte fossero state vinte, poiché il New York Times ha definito laute le commissioni pagate dal Tesoro italiano, non c'è il rischio che siano addirittura più alte, in percentuale, di quelle pagate dai Comuni ora sotto accusa? E non è finita. Certamente fra le operazioni autorizzate per gli enti territoriali non c'era quella dei contratti "senza sottostante". Ovvero quelli in cui non si scambia (swap) un mutuo a tasso fisso per uno variabile o viceversa, ma dove invece si fa una pura e semplice scommessa, come quella sui cavalli. Tra il 2001 e il 2005 sembra che effettivamente siano state messe in atto operazioni senza sottostante come incasso anticipato di flussi cedolari futuri, vendita di opzionalità e scommesse sulla forma della curva. Qualcuno ha sbagliato la scommessa? Ha guadagnato prima causando successivamente un danno erariale, che magari andrà avanti anche per i prossimi anni? Oppure sono cose che si possono fare: ma chi le verifica? Tremonti controlla i Comuni, ma chi controlla Tremonti? Tutte domande, per ora, senza risposta.

deutsche bank ubs jpmorgan depfa bank

Foto: Nel grafico in basso, i flussi in entrata e in uscita dei derivati usati dal Tesoro PRINCIPIO E FINE Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti: nel 2003 emana il regolamento per gli enti locali e nel 2008 lo blocca in seguito alle inchieste giudiziarie

Personaggi Chi dovrà guidare la Cdp nella fase di sostegno al tessuto produttivo

Fondi Il volto industriale della nuova Cassa depositi

Che cosa cambia con il possibile arrivo del bresciano Gorno Tempini Il curriculum da banchiere e l'aiuto alle piccole e medie imprese

SERGIO BOCCONI

Forse di una cosa avrà un po' di nostalgia: il grande ufficio al dodicesimo piano con spettacolare vista su Duomo e galleria. Un paesaggio anche «interiore» al quale un lombardo-bresciano doc come Giovanni Gorno Tempini non resta di certo indifferente.

Il percorso

Se, come tutto lascia prevedere, a fine aprile prenderà il posto di Massimo Varazzani al timone della Cassa depositi e prestiti, dovrà diventare un «pendolare» fra Brescia, Milano e Roma. Uno in più che si troverà a dover scegliere fra aereo e treno secondo tempi, meteo, scioperi.

Quando il suo nome per la Cdp ha cominciato a circolare qualcuno si è un po' sorpreso. Perché mai sarebbe stato scelto il direttore generale di una finanziaria comunque di piccole dimensioni come Mittel che fino a qualche tempo fa era nota più che le sue imprese perché è presieduta dal superbanchiere Giovanni Bazoli e partecipata dall'imprenditore-finanziere riservato e bazoliano Romain Zaleski? Poi chi si è interrogato ha guardato un po' più a fondo il suo curriculum e vi ha trovato diverse risposte. E forse anche una possibile traccia di cosa potrebbe diventare la Cdp, sempre al centro di scenari e previsioni, sempre ipotetica protagonista di grandi opere e grandi reti, ma finora non esattamente un campione di effettivo presenzialismo. Proprio perché Gorno Tempini, 48 anni, ha un curriculum che lo ha già visto all'estero in Jp Morgan per qualche anno e poi banchiere di investimenti e di finanza prima in Caboto (la investment bank del gruppo Intesa poi fusa con Banca Imi dopo l'unione con il San Paolo), dove ha ricoperto il ruolo di direttore generale e amministratore delegato riorganizzando le varie società, quindi direttamente in Intesa con responsabilità della finanza e della tesoreria. Il rapporto consolidato con il bresciano Bazoli è stato all'origine del suo arrivo in Mittel, ma almeno non direttamente dell'approdo in Caboto-Intesa, dove a chiamarlo è stato Lino Benassi. Certo, Bazoli non ha nascosto il dispiacere di fronte alla prospettiva di «perdere» il direttore generale, ma il presidente di Intesa Sanpaolo ha anche detto pubblicamente che di fronte a un fatto come la Cdp non poteva certo opporsi.

In Mittel Gorno Tempini ha anzitutto ridisegnato il business plan della società che, tramontata l'ipotesi di nozze con la bresciana Hopa (successivamente acquisita insieme al fondo Equinox) doveva trovare un passo differente. Ecco dunque che il nuovo direttore generale ne ha fatto una merchant bank rivolta in particolare alle piccole e medie imprese, entrando nell'advisory e sviluppando l'attività di private equity. Il manager ha insomma dovuto esaminare quotidianamente dossier di imprese da valorizzare. Applicando sempre e comunque il metodo collegiale che lui ritiene vincente. E che porterà con sé in Cdp.

L'esperienza

In Mittel ha dunque fatto in «piccolo» ciò che probabilmente si troverà a realizzare alla Cassa con dimensioni moltiplicate per chissà quante volte. Ed ecco che, riflessioni a parte sugli ottimi rapporti con Bazoli, la sua «chiamata» a Roma sembra trovare forti ragioni autonome nelle esperienze professionali fin qui compiute. Che comprendono anche l'impegno in consigli di altre società, istituzioni e associazioni (come A2A, Sorin, Borsa Italiana, Abi e Aifi) e nell'attività non profit (Intercultura, Wwf Italia).

Un po' geloso della sua brescianità anche nell'understatement, Gorno Tempini non sembra amare troppo la vita mondana. Nei weekend si reca spesso nella casa in campagna dei genitori, coltiva sport come tennis e ciclismo, che pratica ogni tanto anche in compagnia del top manager di Vodafone Vittorio Colao conosciuto nel comune servizio militare svolto nell'arma dei carabinieri.

E forse proprio in virtù di questa esperienza fra le sue letture annovera la storia in generale e più in particolare quella militare. D'altra parte risalendo per i rami familiari si ritrova una certa consuetudine con

Arma ed esercito. Non solo, nella sua biblioteca c'è anche uno dei libri scritti dal trisnonno materno, Giuseppe Cesare Abba «Da Quarto al Voltorno: Noterelle di uno dei Mille». Che inizia così: «Alla vigilia della grande impresa». Chissà, magari lo rileggerà sul treno per Roma.

RIPRODUZIONE RISERVATA Il numero 220 MILIARDI Le masse amministrate
dalla Cassa depositi
e prestiti

Foto: Sfide Giovanni Gorno Tempini: a fine aprile dovrebbe diventare amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti

Paradossi e web veloce Un rapporto dell'Authority sul super-attivismo dei poteri territoriali. Il caso virtuoso di Cremona

Fibra ottica La banda del campanile

Gli enti locali hanno speso oltre mille miliardi per crearsi la loro rete. Duplicazioni, scoordinamento, mancanza di un catasto. E il costo per utente può arrivare a 3.500 euro, tre volte più della norma
EDOARDO SEGANTINI

L'ultima iniziativa in ordine di tempo è quella della Lombardia, che ha annunciato un mega-piano per la banda larga da un miliardo, affidandone il coordinamento tecnico all'ex capo della rete di Telecom Italia Stefano Pileri. Il piano entrerà nella fase cruciale ad aprile. Ma non c'è regione, comune e provincia italiani che non abbiano la loro brava rete installata o in via di installazione. Spesso però si tratta di iniziative con un cattivo rapporto costi-benefici, prive di coordinamento.

Duplicazioni

«Manca addirittura un catasto, o almeno un registro delle iniziative - dice Maurizio Dècina, del Politecnico di Milano, che collabora al programma Isbul dell'Authority delle comunicazioni (Agcom) -. Se censissimo quello che abbiamo nel sottosuolo, come hanno fatto francesi, tedeschi e scandinavi, eviteremmo di duplicare o di interferire con infrastrutture già esistenti. Inoltre favoriremmo la concorrenza, perché gli operatori potrebbero pianificare meglio i propri investimenti».

Nella stragrande maggioranza dei casi, come quello di Lepida, della Regione Emilia-Romagna, si tratta di iniziative nate per collegare in fibra ottica sedi diverse della Pubblica amministrazione, riducendo i costi della burocrazia. Un'ottima finalità. A volte però le reti vengono realizzate in aree dove c'è già la rete di Telecom Italia, creando spreco al posto di risparmio. All'obiettivo «burocrazia veloce» si aggiunge poi quello di ridurre il divario digitale tra zona e zona.

Complessivamente gli investimenti fatti dagli enti locali nell'ultimo decennio sono stati imponenti. Between di François de Brabant, nell'ultimo Osservatorio dell'ottobre scorso, li stima in 1,1 miliardi. Altre fonti parlano di 900 milioni, altre ancora di 1,2 miliardi.

Gli operatori locali più grandi, secondo il rapporto Isbul, sono concentrati al Nord: Emilia Romagna (Lepida, appunto), Friuli Venezia Giulia (Mercurio), Trentino Alto Adige (Trentino Network e Brennerocom). Gran parte delle reti realizzate sono di trasporto, cioè collegano tra loro i comuni e le centrali di commutazione. Pochissime sono invece le reti d'accesso che raggiungono le case degli utenti. Tra queste, oltre alla milanese Metroweb da cui è nata Fastweb, la rete Aemcom a Cremona e quella realizzata dall'Asco Tlc nell'area di Pieve di Soligo in provincia di Treviso dedicata principalmente alle aziende.

Interessante il caso Cremona, dove sono stati cablati in fibra ottica 3.200 palazzi, circa il 16% del totale, e dove sono stati collegati via radio in Wi-Fi i 114 Comuni della provincia. Ma capita anche - sempre secondo l'Isbul - che le iniziative siano parzialmente o totalmente abbandonate: «Ci sono casi ad esempio come quello della rete di Amcatel a La Spezia, ora in difficoltà, e di Molise Com a Isernia che sembrerebbe aver interrotto i lavori di posa delle infrastrutture».

Il vero punto dolente però è il rapporto costi-benefici. Il numero di clienti connessi alle singole reti è fino ad ora molto basso, ciò che rende molto alto il costo delle reti. Secondo una stima di Maurizio Dècina, il costo di allaccio per utente si avvicinerrebbe ai 3.500 euro, tre volte e mezzo il costo sostenuto a Cremona dove si sono usati i cavidotti del teleriscaldamento.

«Nate per velocizzare la burocrazia e poi per ridurre il divario digitale - dice Cristoforo Morandini di Between - nelle intenzioni degli enti locali queste reti dovrebbero diventare i tasselli della Ngn, la rete di nuova generazione in fibra ottica. Ma questo vale soltanto per pochissime, perché in gran parte sono infrastrutture di trasporto e non d'accesso. La conclusione è che riusarle sarà difficile, anche se molti politici sono convinti del contrario».

Un regista

«L'iniziativa degli enti locali è di per sé meritoria - dice il presidente dell'Agcom Corrado Calabrò - ma troppi cavidotti restano inutilizzati. Io vedo bene la posa di fibra che Telecom Italia sta facendo in via sperimentale a Milano, Roma e in Trentino Alto Adige. Questo consentirà di verificare se l'innovazione nell'accesso spinge davvero la diffusione di nuovi servizi. L'operatore che investe, in ogni caso, dev'essere adeguatamente remunerato perché la redditività iniziale è molto bassa».

L'Agcom si candida alla parte di regista delle iniziative. In realtà alcuni pensano che il ruolo giusto dell'authority sia piuttosto quello del facilitatore che crea le condizioni per agevolare la realizzazione della rete nazionale in fibra ottica. Come? «Da un lato - dice Morandini - l'autorità potrebbe emanare norme chiare, semplici e veloci per gli scavi. Dall'altro fare in modo che gli indirizzi dettati da Roma siano recepiti rapidamente in periferia con i regolamenti: inutile avere una splendida legge se poi s'incaglia nella burocrazia locale».

A meno di non fare come il Giappone dove gli scavi sono stati ridotti al minimo e gran parte della rete in fibra ottica è aerea e corre sui pali: esteticamente non è il massimo, però in compenso costa molto meno. Ma è improbabile che una soluzione del genere venga adottata in Italia. Più probabile che, riluttante ad ogni coordinamento, ogni Comune vada avanti per conto suo. Secondo la logica che all'estero già chiamano la «banda larga-spaghetti».

esegantini@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA Le iniziative principali

Abm ict, Acanto (Hera), Aemcom, Asco Tlc, Csi Piemonte, Bt Energia Tell, Insiel Tlc Fvg, Lepida, Modena Network, Rete Telematica, Trentino Network. Il numero 16% La quota di case cablate a Cremona, una delle esperienze più positive e a basso costo

Foto: Eidonpress

Foto: Cerchioli

Foto: Archivio AEMcom

Foto: Controllore Corrado Calabrò, presidente Agcom

Foto: Analisi Maurizio Dècina insegna al Politecnico di Milano

Foto: Realtà positive Gerardo Paloschi, Aemcom Cremona